

Continuazione di Storia ed economia italiane degli anni '60 e '70.

Storia ed economia italiane negli anni '70 e avvio anni '80

Eugenio Caruso

3. Il compromesso storico

Enrico Berlinguer, l'erede di Togliatti, uomo «d'immacolata onestà e sempre alle prese con una coscienza esigente, solitario, di abitudini spartane, più turbato che allettato dalla prospettiva del potere» (Montanelli, 1994), nel '73, sviluppando una serie di riflessioni sulla caduta in Cile del governo Allende, perviene alla conclusione che una politica di sinistra può essere realizzata solo con un'alleanza di tutte le forze popolari e propone pertanto la formula del *compromesso storico*, della convergenza tra la cultura cattolica e quella comunista. Inoltre avvia la battaglia sulla *questione morale* e archivia la teoria leninista sulla distruzione del capitalismo. «Il fulcro del compromesso storico è il tentativo di fondere la morale comunista (anticapitalista) con quella cattolica (antimaterialista) con il superamento del consumismo, dell'egoismo individualista, insomma, il *sacrificio* di sé che sta alla base del cristianesimo» (Guerra, 1997). Berlinguer predica l'austerità, poiché, «Una società più austera può essere una società più giusta, meno diseguale, realmente più libera, più democratica, più umana». Avvertendo, inoltre, che la mitizzazione del *paradiso comunista* condanna il Pci all'isolamento, rompe con la politica imperialista dell'Urss; il 15 giugno '76, in un'intervista al *Corriere*, accetta, per l'Italia, la protezione della Nato. Francesco Cossiga, cugino di Berlinguer, dirà di lui, parecchi anni dopo; Enrico discendente di una famiglia aristocratica della Sardegna, sceglie il comunismo come scelta ideologica e culturale, non per necessità, come può esserlo stato per l'operaio della Breda. Nonostante questa scelta di campo Berlinguer resta e resterà sempre un marxista leninista; nemmeno le storture e le deviazioni dei paesi socialisti intaccheranno la sua fede. Diverso sarà, negli anni novanta, l'atteggiamento di D'Alema che affermerà: sono stato comunista, ma il comunismo si è rivelato una dottrina sbagliata, occorre quindi convertire il partito verso una socialdemocrazia europea.

La Dc respinge, in linea di principio, il *compromesso storico*, ma lo asseconda, di fatto, non sapendo come uscire da una crisi morale devastante, ed essendo impotente davanti alle difficoltà economiche e all'inflazione a due cifre. Come già visto, nel luglio '75, i democristiani hanno eletto segretario Zaccagnini, rafforzando la posizione di Moro e di quell'area democristiana favorevole al Pci. I socialisti si avvedono del pericolo di scavalco e il segretario, Francesco De Martino, protesta per il «palese disprezzo che la Dc usa nei confronti del suo partito, mentre non manca di fare riverenze al partito comunista al quale sostanzialmente chiede la benevolenza e un sostanziale appoggio politico».

3.1 Il voto premia Berlinguer

Il progetto politico di Berlinguer premia il Pci che, alle elezioni del 20-21 giugno 1976, arriva al 34,4% dei voti, raccogliendo i frutti delle spinte libertarie (nate con il referendum sul divorzio del '74), del voto ai diciottenni, della sconfitta americana in Vietnam, delle esigenze di rigore morale. In questo periodo la politica del Pci sembra sensibile alle istanze dei giovani; è una scelta che paga, se perfino un'organizzazione come *Lotta continua* decide di votare Pci. Presto, però, gli interessi "elettorali" del Pci e gli atteggiamenti fortemente individualistici dei "gruppettari" entrano in rotta di collisione, tanto che, il 17 febbraio 1977, si arriva alla "cacciata di Lama" dall'ateneo romano. La deriva violenta, con attentati a cose e persone, tra il '77 e il '79, preannuncia un ciclo di politica moderata e la sconfitta della sinistra.

Nonostante il buon successo del Pci, del giugno '76, "l'armata rossa" non sfonda, restando sotto il 50% dei voti; il binomio Fanfani-Cefis (Baget Bozzo, 1974) è riuscito a controllare la stampa "borghese", il cui atteggiamento è esemplificato da Indro Montanelli, che, dalle pagine del *Giornale nuovo*, incoraggia i

suoi lettori a «turarsi il naso, ma votare Dc». La Dc, con l'accoppiata Moro - Zaccagnini, ottiene un'ottimo 38,9%; il 73,1% degli italiani hanno votato Dc o Pci. I socialisti, con un modesto 9,6%, sono penalizzati dalla loro politica evanescente e incerta nelle scelte.

3.2 Inizia l'era Craxi.

Ma lo Psi è maturo per una svolta decisiva; nel luglio del '74, all'Hotel Midas di Roma, viene defenestrato De Martino, accusato di aver appiattito il partito sulle posizioni del Pci, e, a sorpresa, nominato segretario Bettino Craxi, delfino di Nenni e leader, nel partito, di una posizione "autonomista" che raccoglie solo il 10% dei voti (Galli, 2001). La sua elezione ha l'aspetto di un provvedimento transitorio, nell'attesa dell'accordo su un personaggio di maggior peso politico, ma, le immancabili indecisioni del partito, danno tempo a Craxi di rafforzarsi. ¹Al congresso di Torino, nel 1978, il primo della segreteria Craxi, viene ufficialmente proclamata la politica di alternativa di sinistra e va organizzandosi una nuova maggioranza Craxi-Signorile.

Il segretario socialista, d'altra parte, si rende conto che il Psi sarebbe sempre in una posizione di sudditanza nei confronti del Pci, cosicché, più che verso un'alternativa alla Dc, la sua politica si sposterà verso un'alternanza al potere con la Dc.

Craxi, dotato di una smisurata ambizione e di una forte personalità, si rivelerà il leader politico più incisivo dopo De Gasperi; egli riesce ad imporre al partito un potere autoritario, quasi dinastico e lo Psi mostra, ancora una volta, di non saper trovare soluzioni politiche al di fuori del frazionismo o dell'autoritarismo di un capo. Dopo, Nenni, con la sua vocazione populista e barricadera, dopo il pragmatismo meridionale di Mancini e l'astratto intellettualismo di De Martino, che avevano prodotto frazionismi, indecisioni, perdita di consensi e instabilità, Craxi innesta nel partito una capacità di concretezza e di essere sempre sull'obiettivo, oltre ad un malcelato e viscerale anticomunismo.

Berlinguer, da parte sua, non si rende conto che, privilegiare il rapporto con la Dc e mantenere lo Psi in posizione subordinata, non può che portare a un patto d'alleanza tra Dc e Psi, e all'estromissione del Pci.

Nel Psdi a Tanassi, travolto dallo scandalo Lockheed, dopo le segreterie di transizione di Saragat e Pierluigi Romita, segue Pietro Longo, fortemente ostile alle aperture al Pci; la sua segreteria avallerà la politica di Craxi, volta a sviluppare rapporti di pari dignità tra Dc e i suoi alleati.

3.3 I movimenti eversivi di sinistra

Gli anni '70, forse anche come reazione alla nuova politica del Pci, sono caratterizzati dall'azione dei movimenti eversivi di sinistra, che fanno vivere al nostro Paese un altro periodo buio della sua storia. Tracciare un itinerario del terrorismo rosso, ricostruire le motivazioni che hanno condotto a sferrare l'attacco al "cuore dello stato", ricomporre le radici culturali dei terroristi è un'impresa, ancora oggi, difficile. Sembra comunque aver ragione lo storico Lanaro quando afferma, che nel magma incoerente del terrorismo «contano assai poco il marxismo-leninismo, il materialismo dialettico, il pensiero operaio... conta, ben di più, l'assorbimento delle tendenze degenerative della società, ... nonché il ripiegamento della borghesia sul privato e la sua indifferenza verso le sorti della *res publica*» (Lanaro, 1992).

Le Brigate rosse, nascono nel 1970, dal movimento del sessantotto, come «organizzazioni operaie autonome... pronte a lottare contro i padroni sul loro stesso terreno», ma rifacendosi all'esperienza della resistenza. Esse, dopo l'ingresso dei *Gruppi di azione partigiana* (Gap) di Giangiacomo Feltrinelli, si trasformano da struttura dedita prevalentemente alla propaganda in un movimento militarizzato

¹ Infatti, quando nel gennaio 1980, la sinistra lombardiana cerca di estrometterlo, si trova spaccata, per la defezione del gruppo di Gianni de Michelis.

addestrato per compiere azioni di terrorismo urbano. I campi di addestramento delle Br, come quelli di *Prima linea* sono in Cecoslovacchia. Dalle carte di Mitrokhin emerge che il Kgb non era favorevole all'appoggio che Praga dava al terrorismo italiano, perché preoccupato che eventuali rivelazioni circa i rapporti tra terroristi rossi e Servizi cecoslovacchi, potessero riflettersi negativamente sul Pci. Secondo Giovanni Pellegrino la storia dei brigatisti è quasi del tutto nota, sono rimaste invece occulte le eventuali aree di contiguità; non si è riusciti a sapere, ad esempio, se schegge dei servizi abbiano utilizzato le Br per conseguire gli stessi obiettivi che si ponevano con lo stragismo di destra (Fasanella, 2000). Dopo la fiammata del '77, che porta alla "strategia dell'annientamento", le Br pagano l'assassinio di Aldo Moro con risse e scissioni interne che segnano l'inizio della loro fine².

Prima linea, formazione meno robusta e organizzata delle Br, mantiene però una maggiore visibilità nella società; essa conduce la sua guerra allo stato, ammazzando, gambettizzando, sequestrando e inscenando grotteschi processi proletari. *Prima linea* viene debellata nel 1980, grazie all'azione del generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Le misure prese dal Parlamento, nell'ottanta e nell'ottantadue, in termini di sconti di pena da concedersi ai pentiti, nonché il muro eretto dal Pci attorno al terrorismo, all'interno delle fabbriche, segnano l'atto di morte dei movimenti eversivi di sinistra, salvo fugaci apparizioni negli anni '90.

3.4 I governi della solidarietà nazionale

Il periodo di massima intensità delle azioni terroristiche vede succedersi diversi governi Andreotti; l'uomo politico, ministro in quasi tutti i governi, tessitore di una fitta rete clientelare nel Lazio, amico di grossi speculatori finanziari, ma ben visto in Vaticano e presso i settori più conservatori della Dc, è l'uomo dotato del sufficiente cinismo per gestire un accordo con i comunisti.

Moro è costretto a lasciare l'incarico di primo ministro perché, secondo Cossiga, «...la banda dei quattro, come venivano chiamati allora Zaccagnini, Bodrato, Belci e Pisanu, ritennero che non fosse più adatto». Afferma Cossiga che Moro stesso gli confidò «Tu sai che quelli lì non mi vogliono più alla guida del governo, con la scusa che nella campagna elettorale mi sono troppo impegnato anche a fronteggiare i socialisti ... Perciò hanno scelto Andreotti al mio posto» (Cossiga, 2000).

Il 31 luglio '76, viene varato l'Andreotti ter, il governo della "non sfiducia", appellativo che suscita l'ilarità della stampa straniera, (monocolore Dc, astensione di Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e indipendenti di sinistra).

Secondo Folena, la stagione della solidarietà fu un «*errore obbligato*. Un *errore*, perché da lì iniziò una lunga fase di incomprensione della società italiana e delle trasformazioni che la segnavano. *Obbligato*, perché la spirale inflazionistica, la necessità di contenere le nuove domande sociali e la situazione internazionale rendevano quel passaggio politico ineluttabile». (Folena, 1997). Indubbiamente la politica di Berlinguer, nonostante i tentativi di introdurre nel partito maggiore democrazia, nonostante la caduta dell'opzione dell'uscita dell'Italia dalla Nato, nonostante il parziale riconoscimento degli errori dei paesi dell'Est, è contrassegnata da un unico drammatico errore, non aver abbandonato la pregiudiziale comunista per tentare, sia la fondazione di un moderno partito socialdemocratico, sia il superamento della tendenza a ragionare in termini di masse e non di individui (Ginsborg, 1989). Berlinguer cercherà di liberarsi dell'abbraccio mortale dei paesi comunisti proponendo la via italiana (con il compromesso storico, proposto su *Rinascita* il 28 settembre 1973), la via europea (a Madrid, il 3 marzo 1977, viene sottoscritta la carta dell'eurocomunismo tra i Pc italiano, francese e spagnolo) e poi la terza via, tra comunismo e socialdemocrazia (intervista su *Repubblica*, 2 agosto '78), ma non avrà il coraggio di creare una vera cesura con il passato e di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda dei Brandt, dei Palme, dei Carrillo. Il tentativo di Berlinguer di creare un soggetto politico intermedio tra comunismo e socialdemocrazia (la terza via) è velleitario perché l'idea non sottende nulla di realistico, nessun principio politico, nessun progetto innovativo di società, è una pura invenzione intellettuale.

² Secondo Mario Moretti, al culmine della loro potenza di fuoco, i brigatisti potevano contare su poco più di cento elementi militarizzati e dediti alla clandestinità e circa un migliaio di fiancheggiatori.

Falliti i vari tentativi di camuffare il comunismo con strane alchimie politiche, Berlinguer sceglie la strada della solidarietà e questa strada porta al consociativismo. La strada verso la socialdemocrazia avrebbe richiesto un sacrificio in termini di voti, ma, probabilmente, avrebbe condotto il sistema politico verso il bipolarismo, con venti anni di anticipo e limitato i danni delle politiche degli anni ottanta. D'altra parte, scrive Berlinguer su *Rinascita*, nel 1981, «Recidere le nostre radici, pensando di rifiorire meglio, sarebbe il gesto suicida di un idiota». Il principio difeso e riaffermato dell'inviolabilità e dell'innocenza del comunismo rappresenta il perpetuarsi della menzogna e dell'inganno delle masse. Il comunismo è un modello perdente, già nel 1945, esso impone all'Italia cinquant'anni di democrazia bloccata e negli anni settanta inventa la strategia del compromesso storico per cercare di mascherare il proprio fallimento.

La strategia politica di Berlinguer non vince, ma i suoi principi etici inoculano nel Pci gli anticorpi, che proteggeranno parzialmente il partito dalla corruzione degli anni '80, e che gli consentiranno di non essere spazzato dalla bufera di tangentopoli, negli anni '90. La *questione morale* rappresenta uno degli aspetti più significativi della segreteria Berlinguer, ma essa non viene pienamente elaborata, rimane un'intuizione, uno spunto. Si è detto che il limite drammatico di Berlinguer fu l'incompiutezza della trasformazione socialdemocratica, ma, fallito il compromesso storico, Berlinguer non seppe nemmeno elaborare una strategia in grado di contrastare la degenerazione politica degli anni ottanta (Folena, 1997).

Va detto a difesa di Berlinguer che, nel partito, Cossutta, l'uomo del Cremlino, colui che controllava i flussi monetari provenienti da Mosca, amatissimo dalla base, avrebbe potuto in qualsiasi momento creare una grave scissione a sinistra (Vespa, 1999); Cossutta, il vero rappresentante delle direttive del Pcus, fu la spina nel fianco di Berlinguer e lo sarà anche di Occhetto.

Il governo Andreotti, alle prese con la necessità di migliorare lo stato dell'economia, è bersagliato da una serie di manifestazioni giovanili organizzate dalla cosiddetta "area dell'autonomia", il Pci e il sindacato si trovano nella tenaglia delle contestazioni in fabbrica e della necessità di non cadere nelle provocazioni della "sinistra extraparlamentare" (è del febbraio '77 la contestazione degli studenti romani al segretario della Cgil, Luciano Lama). La Dc supera le difficoltà della primavera '77, grazie alla volontà del Pci di non mettere in crisi il governo e portare avanti le trattative tra "le forze dell'arco costituzionale".

Il Pci avverte, d'altra parte, lo scontento dell'elettorato e dei quadri, e, nel dicembre '77, toglie il consenso (sotto forma di astensione); Andreotti presenta, il 16 gennaio '78, le dimissioni. Tre giorni dopo viene reincaricato, ma Andreotti procrastina la presentazione di un programma di governo, conscio della presenza, tra i democristiani, di forti resistenze³. Aldo Moro riesce a convincere la Dc, che mantenere il Pci all'opposizione, quando esso partecipa a pieno titolo al sottogoverno, consente ai comunisti di rafforzare l'immagine del partito dalle mani pulite e di raccogliere sempre più consensi dai moderati, e pertanto della necessità di sperimentare, con il Pci, un governo "di programma". Questo trova la sua formalizzazione, l'11 marzo '78, quando i comunisti accettano di appoggiare il ministero Andreotti di "solidarietà nazionale", un monocolore Dc, con maggioranza esapartita (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli), che diventa pentapartita, per l'uscita del Pli. Moro aveva persuaso, con grande difficoltà, Berlinguer ad appoggiare un secondo monocolore Andreotti, spiegando che la situazione non gli consentiva di accettare nessuna delle richieste del Pci, nemmeno quella minima di inserire nel governo un ministro tecnico indipendente non democristiano.

Nel 1972, Andreotti aveva guidato il governo di destra con Malagodi, dopo quattro anni, lo statista è a capo dei governi del compromesso storico, coerente con il suo motto «Il segreto per non restare a digiuno è disporre di due fornai». Andreotti è giudicato una garanzia per l'elettorato moderato ed è l'uomo ideale per condurre i comunisti a un lento logoramento. Nelle sue memorie Cossiga dà di Andreotti questo giudizio «Lui ha una visione provvidenziale della vita, che non prevede cause seconde, quali la volontà dell'uomo. A mio avviso lui crede in Dio, fortissimamente in Dio, ma forse soltanto in Lui. Insomma, il gran parlare di riforme non gli aggrada, perché lui fa parte di un mondo e di una cultura politica dove i ritmi sono lenti e non vi possono essere né scontri né dialettiche ma sempre dilazioni, accordi successivi,

³ In particolare dal "gruppo dei cento" guidati da Mario Segni, Roberto Mazzotta e Rossi di Montelera, che rappresentano i "moderati" degli elettori Dc.

piccoli accordi, piccoli compromessi e questo non certo per una visione meschina, semplicemente perché è lo stile di un conservatore autentico» (Cossiga, 2000).

L'accordo con il Pci è facilitato dalla nuova posizione del sindacato; nel febbraio del '78, si consuma, infatti, la cosiddetta "svolta dell'Eur". La triplice propone una linea di moderazione salariale in cambio di investimenti occupazionali, inoltre non considera più profitti e salari, variabili indipendenti, ma ammette che imprenditori e lavoratori debbano rispettare reciprocamente i propri interessi. La nuova atmosfera porta a una parziale sterilizzazione della scala mobile e ad accordi aziendali su produttività e mobilità.

Il 6 agosto '78, muore Paolo VI e viene eletto Albino Luciani, che prende il nome di Giovanni Paolo I. Dai primi giorni del suo pontificato, papa Luciani mostra di avere una visione nuova dei problemi e delle attese della Chiesa; rifiuta l'incoronazione e l'uso del plurale maiestatis e mette mano a una riorganizzazione della curia e dei vertici vaticani. In un memorabile discorso afferma che Dio è anche madre. Dopo trentatré giorni di pontificato, Luciani muore e, il Conclave nomina il polacco Karol Wojtyła che assume il nome di Giovanni Paolo II. Diversamente dal suo predecessore, papa Wojtyła è favorevole ad aumentare il peso della Chiesa nella società. Il suo pontificato sarà caratterizzato da questo obiettivo e, anche se Giovanni Paolo II chiederà scusa per i crimini commessi dal cattolicesimo contro le altre fedi, i suoi principi saranno spesso di estremo conservatorismo, come la sua posizione sugli embrioni, la lotta al divorzio, la conferma dell'esclusione di metodi contraccettivi, la riduzione del ruolo della donna alla sola funzione procreativa⁴.

3.5 Il sequestro Moro

Il 16 marzo 1978, Aldo Moro, che sta recandosi in Parlamento per l'investitura di Andreotti⁵, è rapito dalle Brigate rosse. Un commando costituito da Mario ¹ Il 5 gennaio 2002 rassegnò le dimissioni. La sua nomina era stata sostenuta dalla consapevolezza di poter disporre di un tecnico di elevato profilo. Quando Ruggiero inizia a bacchettare questo o quel ministro, dall'alto delle sue competenze di superburocrate, la sua permanenza nel governo si rivela corrosiva. Berlusconi assume l'interim affermando di voler attuare una riorganizzazione della Farnesina, che privilegi il sostegno all'estero del made in Italy. Berlusconi ha toccato un tasto molto delicato. Infatti, chi ha operato all'estero conosce l'inefficienza e l'impreparazione della nostra diplomazia proprio sul fronte del supporto alle imprese.

Moretti (che, dopo aver sostituito Curcio nelle Br, avvia una stagione di sangue), Prospero Gallinari, Germano Maccari, Anna Laura Braghetti, Bruno Seghetti, ha programmato per mesi ogni fase del rapimento. In via Fani, un gruppo di brigatisti, sulla cui reale consistenza non si è mai arrivati ad un chiarimento, tende un'imboscata alle due auto, uccidono la scorta e l'autista di Moro e trascinano l'uomo politico in una cella di via Montalcini. Il gruppo non è particolarmente addestrato ad azioni di terrorismo, né all'uso delle armi, ma la cura nella programmazione dell'assalto, la sorpresa e la mancanza di una reazione efficace durante l'agguato rendono tutta l'operazione facile e priva di intoppi; nessuno dei brigatisti viene ferito o colpito dalla reazione della scorta.

Perché Moro? La versione "ufficiale dei brigatisti" recita: «l'uomo politico era considerato il responsabile dei governi di solidarietà nazionale, la trappola che la Dc aveva teso ai comunisti per indebolire il partito e con esso, in generale, tutta la classe operaia».

Per cinquantacinque giorni, Braghetti, Gallinari e Maccari, sotto la direzione di Moretti, tengono Moro prigioniero, mentre il Paese è tormentato dal dilemma se trattare o no con i terroristi per salvare l'uomo. Moro subisce interrogatori da parte di Moretti, e la summa dei 55 giorni di interrogatori è trascritta dallo stesso Moro in un memoriale, del quale non si è mai conosciuta la versione integrale. A Moro è consentito di inviare lettere a parenti, amici e colleghi di partito. Nei confronti dei democristiani si mostra particolarmente duro: Andreotti è il principale oggetto dei suoi attacchi, Zaccagnini viene rimproverato di essere inerte e succubo di fronte a una disumana ragion di stato e insultato come il peggior segretario che

⁴ Si veda, ad esempio, la lettera apostolica *Mulieres dignitatem*, del 1988.

⁵ Andreotti ottiene fulmineamente la fiducia e «attenua l'isolamento e il peso della responsabilità della Dc».

la Dc abbia mai avuto. I comunisti, vengono definiti traditori, perché l'uomo sta pagando per la sua politica di apertura verso il Pci, e la loro fermezza viene considerata un fatto di mero cinismo. Cossiga viene accusato di essere plagiato da Berlinguer per motivi di sardità.

Durante una seduta mediatica, cui partecipano Prodi e Clò, "uno spirito evoca il nome Gradoli"; le forze di sicurezza si recano nel paesino di Gradoli, ma a nessuno viene in mente di andare in via Gradoli a Roma. Che un futuro presidente del consiglio e un futuro ministro si mettano a invocare gli spiriti con il bicchierino è a dir poco ridicolo; l'ipotesi più verosimile è che qualcuno dell'area dell'autonomia abbia detto a un professore del giro di Prodi che in via Gradoli a Roma c'era un covo dei brigatisti e che si sia usato l'espedito della seduta spiritica per non mettere nei guai la fonte della "soffiata" (Fasanella, 2000). Poi in via Gradoli la polizia ci arriva davvero a causa di una perdita d'acqua che stava allagando l'appartamento sottostante. Secondo il brigatista Franceschini, e come intuisce lo stesso Moro, quello sarebbe stato un messaggio ai brigatisti: vi siamo addosso uccidetelo.

Nello stesso giorno, un comunicato avvisa che il corpo di Moro è stato lasciato presso il lago della Duchessa; l'informazione si rivelerà falsa e gli stessi brigatisti, una volta arrestati non sapranno darne una spiegazione. Successivamente si viene a sapere che l'idea era stata di Claudio Vitalone, magistrato della procura di Roma, «per tentare di sparigliare il gioco dei brigatisti», come spiegherà lui stesso, ma non è mai stato chiarito chi sia stato a confezionare materialmente il comunicato. Secondo il br Franceschini, quel comunicato poteva essere un ulteriore messaggio lanciato alle Br: affrettatevi ad uccidere Moro. Comunque, in una lettera scritta dopo l'episodio del falso comunicato, lo statista afferma «Desidero dare atto che alla generosità delle *Brigate rosse* devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà ...»; un fatto è certo, Moro era sicuro della sua liberazione. Eppure dopo qualche giorno, in una lettera alla moglie scrive «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibile l'ordine di esecuzione ...». Che cosa era accaduto nel periodo tra i due scritti?

Nel mondo politico i socialisti sono per la trattativa, i comunisti sono contrari per rimarcare l'assenza di continuità tra partito e terrorismo, anche i democristiani, sia pur riluttanti, scelgono la strada della fermezza. Intervistato, anni dopo, da Sergio Zavoli, De Mita affermerà «Vede, uno stato può trattare, se però è forte. Allora lo stato non era forte», inoltre ammetterà, un po' cinicamente, che molta parte della Dc non si sarebbe poi tanto dispiaciuta per la morte prematura dello statista lucano. Gallinari confesserà a Sergio Zavoli che i carcerieri di Moro compresero che non vi sarebbe stato nessun accordo per la liberazione del prigioniero quando Berlinguer si dichiarò contrario a qualsiasi trattativa, condizionando pertanto le altre forze politiche. Corrado Guerzoni, un collaboratore stretto di Moro, affermerà «Io non parto dalla convinzione che Moro potesse essere salvato. Io sapevo che Moro doveva morire». Sollecitato da Fanfani il consiglio nazionale della Dc decide di riunirsi per valutare la possibilità di concedere la grazia alla terrorista Paola Besuschio, che non aveva compiuto delitti di sangue, in cambio della liberazione di Moro; anche il presidente Leone è d'accordo. Il 9 maggio, il corpo di Moro viene trovato, in via Caetani, a pochi passi dalle sedi di Dc e Pci, nel portabagagli di una Renault rossa.

Intervistato da Sergio Zavoli sulla ricostruzione fatta dai media su tutta la vicenda dichiarerà Gallinari «Voglio dirle una cosa: se non fosse perché quella è la storia di una grande rivolta politica nel Paese, una storia nella quale ci sono vittime da una parte e dall'altra, ci sono morti, c'è sangue, se non fosse per tutto questo, direi che la ricostruzione, il modo in cui sono stati letti gli avvenimenti, sarebbero molto più adatti per i fumetti che per un serio giornalismo».

Indipendentemente dalle varie affermazioni fatte dai brigatisti restano alcuni fatti che nessuno ha ancora spiegato.

Dalle analisi balistiche risulta che due persone che hanno sparato contro la scorta di Moro dovevano avere una grande dimestichezza con le armi e un elevato grado di addestramento; nessuno dei brigatisti arrestati per l'omicidio Moro ha queste caratteristiche. Il *blackout* telefonico della zona nei minuti precedenti l'agguato. L'annuncio del sequestro, dato da Renzo Rossellini, attraverso l'emittente degli autonomi romani, pochi minuti prima dell'agguato. La libertà di cui godono i postini delle Br per consegnare i loro comunicati e le lettere di Moro. Il falso comunicato del lago della Duchessa e la quasi contemporanea scoperta del covo di via Gradoli, avvenuta grazie ad una fuga d'acqua. L'appello alle Br di papa Paolo VI «liberatelo senza condizioni», che equivale ad una condanna a morte. La concomitanza

dell'omicidio Moro con la decisione della Dc di riunire il consiglio nazionale per valutare un'ipotesi di scambio tra Moro e una terrorista in prigione. Il memoriale di Moro, mai trovato nella sua forma integrale. La considerazione che, dopo l'omicidio di Moro, le brigate rosse vengano in breve tempo debellate⁶. Le acquisizioni dall'archivio Mitrokhin, secondo cui il Kgb diffuse i sospetti che il sequestro fosse stato commissionato alle Br dalla Nato, per distogliere i sospetti di collegamenti tra Br e apparati cecoslovacchi. L'ipotesi, avanzata dal generale Dalla Chiesa, dell'esistenza di una cordata parallela di carabinieri, che riesce a mettere le mani sul materiale originale prodotto durante il sequestro (cassette, dattiloscritti, lettere di Moro). L'evidenza che alcune domande fatte a Moro non potevano essere state elaborate da nessuno dei brigatisti noti. Il ruolo avuto nel sequestro dalla colonna toscana di Giovanni Senzani, il cervello politico delle Br, e quello del musicista Igor Markevitch, alla famiglia della cui moglie appartiene il palazzo Caetani, in via Caetani, nelle cui vicinanze, secondo Pellegrino potrebbe essere stato materialmente ucciso Moro (Fasanella, 2000).

Craxi, intervistato da Zavoli affermerà «Io ho il sospetto che da qualche parte, più o meno, si sia sempre saputo dove era Moro. Si è sempre saputo che non c'è stato solo lo spiritello a fare il nome di Gradoli. Come ha detto Gradoli lo spiritello probabilmente ha detto, anche, Montalcini. Ci sono state da parte di qualcuno delle omissioni nella ricerca del covo».

Affermerà Rossana Rossanda «Bisogna dire con molta franchezza che la morte di Moro fu una decisione politica. E i protagonisti in quei giorni erano due: democristiani e comunisti. Ma i comunisti non avevano interesse a lasciar uccidere Moro. E la Dc? Se c'è un mistero, nella storia delle Br, viene da quella parte». Secondo Occhetto, Moro aveva in mente una strategia di breve-medio periodo che prevedeva l'ingresso del Pci nel governo, «È quello che cercava di fare, è quello che gli hanno impedito di fare».

Particolarmente significativo il giudizio di un giornalista, Sergio Zavoli, che ha seguito con particolare impegno l'affare Moro. «È accaduto che, a vent'anni dall'assassinio di Moro e della sua scorta, una certa politica si è sentita in obbligo di dare al pubblico una sorta di ingrandimento di tutto l'opinabile e di riduzione di tutto l'acquisito. È successo, e forse non era possibile evitarlo, che alla memoria e all'analisi si accompagnassero l'affabulazione e la fantasticheria, queste invece fuorvianti e quindi perniciose: hanno, infatti, riproposto una sequela di sospetti, dubbi, ipotesi, scenari e piste che non portano da nessuna parte».

Giovanni Pellegrino, andando contro il parere di intellettuali come Galli Della Loggia e Bocca, afferma che la storia delle Br non è completamente conosciuta; in particolare non sarebbe stata fatta chiarezza sull'area di contiguità che sosteneva i brigatisti. Maccari ha dichiarato, ad esempio, alla Commissione stragi «Voi non mi crederete se vi dicessi in quante case di persone che oggi hanno un ruolo molto importante nell'informazione, o comunque un ruolo importante nella società, si faceva a gara per avere a cena uno come me». Affermazioni analoghe sono state fatte da Piperno. La Commissione stragi è arrivata alla conclusione che esista tuttora un patto di omertà che lega brigatisti, ceto dirigente e istituzioni. Pellegrino sostiene, inoltre, che ogni qual volta la Commissione stragi faceva riferimento all'esistenza di un'area di contiguità con le Br veniva aperto, dai media, un fuoco di sbarramento, da parti politiche diverse, dando alla Commissione la sensazione di aver toccato qualcosa che non andava toccato. D'altra parte gli stessi brigatisti hanno sempre sostenuto di non aver raccontato tutta la loro storia perché, una volta sconfitta la lotta armata, la scelta che essi avevano compiuto era quella di non nominare nessuno che non fosse già in carcere o incriminato.

Sicuramente, una svolta nel sequestro Moro si ha quando il "sistema" comprende che i brigatisti hanno in mano due ostaggi Moro e le sue rivelazioni; da quel momento, probabilmente, la contrapposizione non è più tra lo stato e i brigatisti, ma tra lo stato e i brigatisti in possesso delle rivelazioni di Moro. «A quel punto ci fu una svolta, un momento di torsione nella vicenda sotterranea del caso Moro. Probabilmente perché si tentò di mettere in campo una strategia con l'obiettivo di salvare l'ostaggio e di neutralizzare tutto ciò che egli aveva potuto dire alle Br» (Fasanella, 2000). Anzi è presumibile che, parallelamente alle

⁶ Anche se la risposta dei brigatisti all'intrasigenza dello stato, nei due anni successivi all'assassinio di Moro, costò la vita di ben 53 persone.

trattative umanitarie tese alla liberazione di Moro, siano state avviate trattative più "profonde" mirate a salvaguardare i segreti di stato (basta pensare alla reazione che susciterà la scoperta di Gladio). L'ostaggio non viene salvato, il memoriale completo dell'uomo politico non verrà mai trovato e i brigatisti non saranno mai molto loquaci sulle rivelazioni avute da Moro.

De Mita ha affermato che uno stato debole come il nostro ha dovuto mostrare fermezza. Sembra piuttosto più corretto affermare che in uno stato sgangherato, nel quale centri di potere occulti potevano gestire la politica, l'economia e l'informazione, nel quale i servizi segreti potevano influenzare la scelta dei governi, nel quale era difficile distinguere l'alleato dall'avversario, in questo stato la storia bollerà la via della fermezza, tenuta nel caso Moro, come vile e disumana.

L'affare Moro è il sintomo del male oscuro che devasta la politica del Paese in quegli anni, è la dimostrazione che indecisione, impotenza, inconfessabilità e incapacità di decisioni responsabili sono i vizi di una classe politica abituata a ragionare in termini di interessi di bottega e di "servile encomio", piuttosto che in termini di lealtà, trasparenza, coraggio, visione illuminata e spirito di servizio.

3.6 La fine del compromesso storico

Spinelli, in un'analisi sul compromesso storico, scriveva: «ogniquale volta la sinistra parla di dover superare il capitalismo e introdurre il socialismo, allora regolarmente conclude che non sa esattamente cosa sia il socialismo, ciò perché il modo di pensare marxista ci ha distolto dal pensarci. Si tratta di una vera e propria prigionia intellettuale che condanna alla sterilità tanta parte del pensiero politico della sinistra in Europa, e dalla quale bisogna volere e sapere uscire, ... allora, i partiti di ispirazione socialista dovrebbero sentire il dovere di agire, non già avendo come idea centrale la sostituzione del capitalismo con il socialismo, ma allo scopo di far trionfare gli ideali di libertà, giustizia e uguaglianza, come risposta alle sfide dei problemi della società» (Spinelli, 1978). Ma per realizzare questi ideali c'è bisogno di un grande accordo, «Il Pci sa di dover portare in questa rifondazione una consapevole e definitiva accettazione della democrazia formale », intesa come un regime che si fonda «sul consenso da parte di un'enorme maggioranza, possibilmente la totalità, dei cittadini e delle forze politiche e sociali del Paese...quello che Rousseau chiamava la *volonté générale*». Dice ancora Spinelli «I governi conservatori possono governare bene anche con deboli maggioranze», se invece il governo è di tendenza innovatrice e la sua azione va contro la volontà dell'*establishment*, allora c'è bisogno di un ampio consenso. Il pensiero di Spinelli illustra, in modo ragionevole, le ragioni che erano alla base del compromesso storico e gli strumenti che sarebbe stato necessario usare.

Nella realtà storica, si può affermare che con i governi del compromesso storico vengono consumati il tradimento nei confronti delle masse, alle quali è ancora proposto il conflitto di classe, e l'inganno nei confronti degli elettori, che hanno creduto nella questione morale e sperato in un ricambio della classe politica. Nella realtà si consolida infatti il coinvolgimento del Pci nel sottogoverno e viene avviata l'operazione politico-affaristica, che sarà chiamata consociativismo e che acutamente Piero Ottone ha definito come una nuova versione del trasformismo, perché strumento di conservazione del potere da parte dei gruppi di potere; pragmaticamente si impone la filosofia politica andreottiana, condensata in brevi ed efficaci battute, come, «tanto le cose si aggiustano, basta aspettare», oppure, «meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

I governi di solidarietà nazionale, per la verità ostacolati sia dalla crisi economica mondiale che dall'impegno prioritario della lotta al terrorismo, non producono nessun effetto benefico per il Paese: l'attività legislativa è misera, perché sfibrata da negoziati infiniti, le misure di "austerità" sono insignificanti, aumentano paurosamente il fabbisogno tributario e l'indebitamento dello stato, l'inflazione raggiunge nel 1980 il 22% annuo. Di converso, la Rai⁷, rimasta per trent'anni monopolio democristiano,

⁷ Fino al 1977 la televisione italiana è l'unica, tra i paesi più industrializzati, a girare in bianco e nero. Infatti con un'irrazionale campagna moralistica, Ugo La Malfa era riuscito a ritardare l'introduzione del colore, che sarebbe arrivato in Italia solo nel 1977. Nel frattempo, proprio grazie all'assurdità di questa politica, l'industria italiana del settore, floridissima negli anni cinquanta e sessanta, era andata, gradatamente, scoppiando.

con la legge 103, dell'aprile '75, viene affidata al controllo del Parlamento e i partiti interpretano la legge come una legittimazione della spartizione: Rai 1 alla Dc, Rai 2 allo Psi, Rai 3 al Pci⁸ e, nel '78, la riforma della sanità è interpretata, anch'essa, come l'autorizzazione alla lottizzazione dei consigli di amministrazione degli enti sanitari. Sostanzialmente ha ancora successo la strategia democristiana di fingere di cambiare qualcosa per non cambiare nulla e l'ossimoro moroteo, già adottato con il centro sinistra, dell'attivo immobilismo.

Con la morte di Aldo Moro muore anche il progetto di "compromesso storico"; infatti, nella Dc si creano le condizioni che portano alla svolta del "preambolo". Come già visto, Craxi prende saldamente in pugno la gestione dello Psi e afferma di volersi impegnare in governi di solidarietà «solo per il tempo necessario a superare la crisi», Berlinguer, da parte sua, pone alla Dc l'aut, aut, «o al governo o all'opposizione», la Dc è intransigente, perché disposta ad accettare solo accordi di programma con il Pci.

Lo Psi si è oramai reso conto che l'alleanza tra i due partiti di massa, la Dc e il Pci, potrebbe mostrare l'inutilità di un partito che abbia funzione di interlocuzione e di mediazione. Ammette Giuliano Amato «Il partito socialista visse il periodo del compromesso storico come una vicenda di agonia minacciata e si adoperò a trovare e a valorizzare tutti gli argomenti che facevano apparire l'esperienza della *solidarietà nazionale* come una tomba, anche per la libertà del Paese ... Penso che Craxi vedesse in Berlinguer l'interprete di quell'incontro diretto tra cattolici e comunisti che considerava il peggior tritacarne che la politica nazionale avesse inventato». Cosicché i socialisti di Craxi si muovono per creare una frattura tra le due forze politiche e per mostrare la validità della formula: "si può governare senza i comunisti"; il pentapartito, retto da Craxi, del luglio '83, sarà il coronamento di questo lungo percorso.

Le camere eleggono, l'8 luglio '78, il partigiano, Sandro Pertini, presidente della repubblica; la Dc si astiene dal voto per una settimana, cercando di logorare gli altri candidati e sperando di imporne uno proprio, ma rinuncia al tentativo constatando l'indifferenza dell'opinione pubblica (Galli, 1993). Il settennato del nuovo presidente sarà caratterizzato da atteggiamenti gigioneschi e da alcune intemperanze bizzose, ma Pertini sarà, forse, il solo uomo politico al quale gli italiani tributeranno un affetto sincero e spontaneo per una vita condotta con coraggio e onestà.

Il governo andreottiano della "solidarietà nazionale", che l'uccisione di Moro e l'elezione di Pertini avevano provvisoriamente compattato, entra in coma. I comunisti si dichiarano non più disponibili a fare i «donatori di sangue» e dichiarano cadute le condizioni per un loro appoggio al governo. I socialisti vagheggiano, a parole, spostamenti a sinistra, ma sopportano malvolentieri l'accordo tra Dc e Pci, che rende ininfluente il loro apporto (Montanelli, 1993). Il 31 gennaio '79 Andreotti presenta le dimissioni, e la Dc, ritenendo utile affrontare le elezioni politiche su una piattaforma di contrapposizione al Pci, trascina la crisi a lungo in modo da dimostrare che non esiste alternativa alle elezioni anticipate. Pertini affida l'incarico a La Malfa, che non riesce a superare l'ostracismo della Dc verso il Pci.

Al quinto governo Andreotti, del 21 marzo '79, un tripartito (Dc, Psdi, Pri), è affidato il compito di portare il Paese alle elezioni anticipate⁹; d'altra parte sono imminenti le elezioni europee, tanto vale unificare le due consultazioni. Ma, per i soliti bizantinismi costituzionali e giuridici del "palazzo" si stabilisce di indire le elezioni politiche il 3 giugno e quelle europee il 10 giugno.

Il periodo preelettorale coincide con un rigurgito sanguinario di attacchi terroristici; un mese prima delle elezioni, un *commando* brigatista, con un'azione di guerriglia urbana, fa irruzione in una sede romana della Dc; una pattuglia della polizia intercetta i terroristi che uccidono due agenti e ne feriscono uno. Questo tragico episodio consente alla Dc di presentarsi alle elezioni come il baluardo contro il terrorismo.

I risultati delle elezioni, del 3 giugno '79, vedono la Dc conservare un 38,3% dei voti, il Pci scendere al 30,4% perdendo un 4% dei voti e lo Psi fermarsi al 9,8%. Il presenzialismo e il protagonismo di Marco Pannella e i suoi attacchi al consociativismo premiano il partito radicale, che incamera il 3,4% dei voti. Per la prima volta, troviamo in Parlamento una consistente pattuglia di radicali, che prosegue, dalle sedi

⁸ Nell'azienda di stato circola la battuta «Sono stati assunti cinque giornalisti, due democristiani, un socialista, un comunista e uno bravo».

⁹ Il governo viene battuto e il 1° aprile Pertini scioglie le Camere.

istituzionali, le battaglie condotte con l'anticonformista radio radicale e con le manifestazioni pubbliche di protesta contro il "regime". Le elezioni europee confermano, sostanzialmente i risultati delle politiche.

Berlinguer, nel mese di novembre '80, a Salerno, annuncia la fine del compromesso storico e la nuova strategia di "alternativa democratica" alla Dc. Nei fatti, il Pci resta, a pieno titolo, "nell'arco costituzionale", come è di moda affermare negli anni settanta, ma viene associato all'Msi in quella *conventio ad excludendum* verso ipotesi di cooptazione alle responsabilità di governo.

Sul compromesso storico e sull'azione politica di Berlinguer sono state scritti molti saggi storici; tra gli altri, sembra condivisibile l'analisi condotta da Vacca, secondo il quale, Berlinguer, con l'ossessiva demonizzazione del liberismo, fu incapace di prevedere l'esaurirsi del vecchio *welfare*. D'altra parte, secondo Vacca, «Berlinguer respinge l'ipotesi di vivere in condizioni di alternanza politica ... c'è un rifiuto esplicito, da parte del Pci, dopo il 1978 e dopo la fine della solidarietà nazionale, a prendere in considerazione modelli che non siano quelli del consociativismo» (Vacca, 1987). Questa impostazione programmatica del Pci, che abbandona la logica dell'alternanza e quindi della contrapposizione, sarà una delle cause del degrado della politica degli anni ottanta. L'80% delle leggi viene, ancora, approvato con il voto dei comunisti, cosicché si instaura una sorta di ping-pong delle responsabilità, al punto che il cittadino non riesce più a comprendere a chi esse competano.

C'è da osservare, anche, che dopo il '76, anno dell'ultimo risultato che registra il voto giovanile a favore del Pci più consistente del voto degli adulti, comincia un lungo inarrestabile declino; i giovani non sono più attratti da un partito che non si pone in contraddizione con l'*establishment*.

Berlinguer non approfitta, né della pubblicazione di *Charta 77*, l'appello di 242 intellettuali cecoslovacchi che chiedono il rispetto dei diritti umani nei paesi dell'Est, né dell'invasione dell'Afganistan da parte delle truppe sovietiche (nel dicembre '79), né del colpo di stato del generale Jaruzelski in Polonia (nel dicembre 1981); non fa seguire i fatti alle parole e non pronuncia una definitiva abiura al comunismo e ai suoi metodi, anzi, in un'intervista ad Oriana Fallaci, per il *Corriere*, sostiene «Anche se in me vi sono alcuni punti di contatto coi *liberals* e coi socialdemocratici e coi laburisti, ripeto: sono comunista». In una successiva intervista a Moravia, che gli chiedeva spiegazioni sulla resistenza della base del Pci al rinnovamento, Berlinguer risponde «Lei dice base staliniana, io dico base fornita di una robusta coscienza anticapitalista». In queste risposte sono condensate le contraddizioni politiche e culturali del Pci di Berlinguer (Folena, 1997); possiamo affermare che l'uomo politico rimase fino in fondo un comunista etico, che ebbe forti intuizioni, che non riuscì a concretizzare in un progetto politico di rinnovamento. Ci vorranno ancora molti anni e la caduta del muro di Berlino perché, con Occhetto, nel 1990, si consumi il divorzio dal comunismo. Dovrà concretizzarsi, cioè, la sconfitta del comunismo in paesi che non avevano conosciuto libertà e democrazia, perché anche in Italia, dove si era al corrente del fallimento di quell'ideologia, il Pci ne prendesse atto, ufficialmente.

Il reincarico ad Andreotti è un puro gesto formale, compiuto da Pertini avendo in mente altre soluzioni. Infatti, riprendono fitti i contatti con lo Psi per ricostituire un patto di governo, ma i democristiani non danno il sostegno a Craxi (il segretario Zaccagnini, nostalgico dell'accordo con il Pci, è contrario a privilegiare i socialisti) e i socialisti non lo danno a Filippo Maria Pandolfi. La vita politica sembra aver imboccato un vicolo cieco, quando l'incarico viene affidato a Cossiga che, il 5 agosto del '79, forma un "governo di tregua" con Psdi e Pli, e l'astensione di Psi e Pri. Dalle memorie di Cossiga, risulta che il suo fu un "governo del presidente", il secondo dopo quello di Pella, voluto da Pertini al di fuori di ogni designazione dei partiti (Cossiga, 2000). L'apertura dello Psi ai liberali è la premessa della strategia di Craxi, che punta alla costruzione di uno schieramento laico-socialista in grado di trattare con la Dc in modo unitario.

Nella Dc si affilano le armi contro chi appoggia la politica del compromesso storico e si compiono le vendette contro la sinistra del partito. Al congresso della Dc, del febbraio '80, sulla base del *preambolo* Forlani-Conat Cattin (per la preclusione al Pci e per la creazione di un asse privilegiato Dc-Psi), si forma una maggioranza tra dorotei (Piccoli, Bisaglia), fanfaniani, forlaniani, forzanovisti, che ottengono il 58% dei voti ed eleggono segretario Piccoli e presidente Forlani; sconfitta è l'area Zaccagnini, che era disponibile a una rinnovata intesa con il Pci (Galli, 1993). Zaccagnini, che pure aveva messo a segno alcuni risultati, come la cancellazione di 650 mila iscritti fasulli, la crescita degli iscritti reali e un discreto

ricambio generazionale nelle liste elettorali, non è riuscito a scalfire il potere delle correnti, che ne decretano la fine.

La notte tra il 9 e il 10 novembre 1989, il mondo assiste in diretta, alla "caduta del muro di Berlino"; questo evento si lascia alle spalle il fallimento delle ideologie del XX secolo, nazismo, fascismo e comunismo. La strategia di Reagan, quella di costringere l'Urss ad una costosissima corsa agli armamenti, ha rivitalizzato l'economia Usa e ha messo in ginocchio quella sovietica. Il colosso dai piedi d'argilla si è sgretolato sotto il suo stesso peso. Il 12 novembre dell'89, presso una sezione del Pci bolognese, la Bolognina, Occhetto annuncia la decisione di cambiare nome al partito.

Il 4 aprile 1980, Cossiga, che si era nel frattempo dimesso, ottiene il reincarico, lo Psi ritorna nel governo e il Paese sembra avviato di nuovo alla serie di governicchi di breve durata e senza nessun respiro programmatico.

Craxi, convinto, che nella ricostituita "democrazia bloccata" lo Psi è indispensabile per formare i governi, sta oramai lavorando per la costituzione del polo laico e socialista unitario, come unico forte interlocutore della Dc. Craxi, che si era presentato, inizialmente, come il paladino dell'alternativa di sinistra, mostra che questo progetto era stato lanciato, sia per ridimensionare il ruolo dei comunisti, che per alzare il prezzo nella trattativa con la Dc. L'alternativa di sinistra viene rimandata a quando lo Psi sarà in grado di superare elettoralmente il Pci.

Il 27 giugno 1980, precipita nel cielo di Ustica un Dc-9 dell'Itavia e da quel momento, attorno all'episodio, lo stato alza un muro, fatto di silenzi e di omertà; i servizi segreti, l'aeronautica militare, gli uomini di governo, tutti danno il loro contributo perché la gente non sappia che cosa realmente accadde nei cieli di Ustica e le istituzioni offrono uno dei peggiori esempi di arroganza e di disprezzo nei confronti del cittadino. Bisognerà aspettare il 2000 per vedere in un'aula di tribunale i responsabili delle omertà e dei silenzi.

3.7 Le politiche economiche

Come già visto, il quadro economico del Paese è sconvolto dalla crisi del periodo '73-'76; la dipendenza della nostra economia dagli idrocarburi rivela tutto il suo costo e la sua pericolosità. Si tenta una programmazione industriale, ma alle chiacchiere non seguono i fatti se non nel salvataggio di industrie e banche in crisi. Nella politica di salvataggio viene coinvolta principalmente la chimica di base (Montedison, Sir e Liquichimica finiscono all'Eni per strade diverse), l'Efim persegue autonome politiche espansive creando gravi squilibri economici e finanziari, i fondi di dotazione raggiungono, nel 1978, quasi il 25% dei trasferimenti complessivi alle imprese. L'intervento di sostegno alle imprese si caratterizza, quindi, per una forte componente "assistenziale" a società non più remunerative, in settori obsoleti. Le stime sui ritorni economici che sarebbero entrati nelle casse dello stato dalla nazionalizzazione del settore elettrico si rivelano utopistiche, anzi, anche l'Enel entra in una crisi finanziaria di tale gravità che impone, nel 1973, la costituzione di un fondo di dotazione. Il settore, in mano privata produceva "vergognosi" utili per gli azionisti, in mano pubblica produce "democratici" debiti a carico del Paese.

A seguito della prima crisi petrolifera tutti i maggiori paesi industrializzati avviano politiche di diversificazione delle fonti energetiche, per ridurre la dipendenza dall'estero; l'Italia che è il Paese con la massima dipendenza tra tutti quelli industrializzati, vara, come già detto, una serie di piani energetici, che prevedono ambiziosi programmi nucleari. Ma tutto resta solo sulla carta.

Nel giugno 1979, l'Eni, sotto la presidenza del socialista Mazzanti, firma con Petromin, l'organismo pubblico che in Arabia Saudita tratta le forniture di greggio, un contratto triennale. Petromin si impegna a fornire all'Eni 91 milioni di barili di petrolio in tre anni, al prezzo di diciotto dollari al barile. Nello scontro politico in atto tra andreottiani, sinistra Dc, craxiani e sinistra socialista, a qualcuno conviene far trapelare l'informazione che per quella fornitura è stata pattuita una tangente di un dollaro e venti centesimi al barile, in parte destinata ai mediatori sauditi, ma, in parte, finita nelle casse dei partiti italiani. Le trattative con i paesi del medio oriente, e non solo, prevedono l'uso istituzionalizzato della tangente ai

mediatori locali; quello che emerge nell'affare Petromin è che l'Eni gonfiava le tangenti per finanziare i partiti. Le strade per mettere le mani sui soldi degli italiani sono infinite.

Il solo centro di potere, del Paese, che spinge per un "ritorno al capitalismo puro" è Mediobanca che tenta di rimettere in linea di navigazione «le due uniche corazzate di cui disponeva il nostro asfittico sistema imprenditoriale: Fiat e Montedison» (Galli, 1996). I primi risultati Cuccia li ottiene a Torino; prima, in collaborazione con la Deutsche Bank, porta, nel 1976, agli Agnelli superindebitati 415 milioni di dollari di investitori libici, e, poi, suggerisce di affidare i pieni poteri della Fiat a Cesare Romiti cui viene affidato il compito di riportare ordine e produttività nelle fabbriche gestite tra lo strapotere del sindacato e l'inefficienza del management.

Nel 1981, Mediobanca conduce in porto l'operazione "privatizzazione della Montedison", contando sull'appoggio di Mario Schimberni, che ha mosso i primi passi in Bpd a fianco di Romiti, e al quale, dopo il fallimento di Cefis, è stato affidato, nella Montedison, lo stesso incarico di Romiti alla Fiat. L'operazione ha l'appoggio del ministro delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, amico di Schimberni. Un gruppo di privati (Agnelli, Carlo Bonomi, Marzotto, Orlando, Pirelli) acquista, da Montedison, Gemina (una scatola vuota riempita delle quote Iri ed Eni di Montedison), che, con meno del 20% del capitale, diventa il socio di riferimento. Nel 1984 viene annunciato il "sostanziale pareggio di bilancio" della Montedison; anche questa volta, però, l'azienda non vede un serio processo di risanamento, ma solo un inbellettamento (dovuto, sia a un'economia drogata dall'inflazione, sia a una capitalizzazione della borsa trainata dal boom thatcher-reaganiano); il trucco non viene scoperto subito, ma, alle prime difficoltà, risulterà una situazione industriale molto pesante. Nel 1986 Raul Gardini, alla guida dell'impero dei Ferruzzi, si impossessa della Montedison, alla cui presidenza siede sempre Schimberni, e, da quel momento, iniziano, per il "corsaro di Ravenna", una serie di eventi negativi, che culmineranno con il fallimento di Enimont, la joint-venture pubblico-privato, lo scandalo delle tangenti e il disastro del gruppo Ferruzzi.

La vita della Montedison sarà ancora travagliata; la Ferfin, nell'estate del '93, si trova sull'orlo del crack. Nella finanziaria dei Ferruzzi vengono a galla 31.500 miliardi di debiti consolidati, oltre a diversi ammanchi in società estere; in quel drammatico mese di giugno, nel pieno delle inchieste giudiziarie su tangentopoli, i Ferruzzi decidono di consegnare a Mediobanca le chiavi del gruppo ritenendo quella decisione come l'unica strada per il risanamento. La Ferfin viene affidata a Guido Rossi, presidente (sostituito poi da Lucchini) e a Enrico Bondi, amministratore delegato; con la regia di Mediobanca viene elaborato un piano di ristrutturazione del debito che prevede: restituzione immediata del debito nei confronti dei creditori esteri, rinuncia da parte delle banche nazionali a parte dei crediti e degli interessi, conversione dei crediti residui in capitale, dismissioni di alcune attività che portano 10.000 miliardi in cassa. Da quel momento, istituti bancari e privati vicini a Mediobanca detengono il controllo della Ferfin. Nel luglio del '96, la Ferfin viene ribattezzata Compart; la Compart, nel novembre 2000, incorpora Montedison e cambia il proprio nome in quello della sua incorporata. Il nocciolo di controllo della Nuova Montedison sarà costituito, nel novembre 2000, da Mediobanca 13,5%, Banca di Roma 8%, San Paolo-Imi 6,7%, Gruppo Tassara 5,4%, Generali 4,7%, Italmobiliare 3%, Caltagirone 1,8%, Serfis 1,8%. Il 3 ottobre 1997 la Banca d'Italia e L'Antitrust (guidata da Amato) avviano un'indagine sul piano di risanamento del gruppo Ferruzzi; l'indagine mette in evidenza due semplici realtà. Uno, nel 1993, con la vendita delle attività del gruppo, Ferfin sarebbe stata in grado di pagare i propri debiti senza necessità di azzerare i capitali, due Mediobanca, che aveva ricevuto l'incarico del risanamento del gruppo, invece di muoversi in tale direzione, ha operato per sottrarre il gruppo al controllo dei Ferruzzi (Geronimo, 2002).

Nel decennio degli anni settanta, nei paesi più industrializzati i modelli keynesiani dell'economia entrano in crisi e si affermano le teorie liberiste dei Chicago-boys che ispireranno le politiche di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Nel 1974, il premio nobel per l'economia va a Friedrich Hayek, il profeta del liberismo, che afferma «Seguendo le tradizioni morali sorte spontaneamente e sottostanti all'ordine concorrenziale del mercato ... noi possiamo generare e raccogliere una quantità di conoscenza e di ricchezza più grande di quella che potrebbe essere ottenuta e utilizzata in un'economia diretta centralisticamente ... ». Il centralismo economico e i "dinosauri" di stato hanno invece grandi estimatori

in Italia, dove nell'indifferenza di un'opinione pubblica rassegnata e drogata da media corrivi e correi si realizza un colossale spreco di risorse umane e materiali che non ha uguali nel mondo.

3.7.1 I dati macroeconomici

La caratteristica principale macroeconomica degli anni settanta riguarda il processo inflazionistico. L'inflazione, tra gli anni quaranta e sessanta, era considerata un fenomeno episodico. Di ampie dimensioni, come nel '46-'47, oppure di dimensioni limitate, come nel '51 e nel '62-'63, ma episodi che svolgevano la funzione di redistribuire il reddito tra imprese e famiglie. Nel corso degli anni settanta, l'inflazione diventa un fenomeno con caratteristiche permanenti e strutturali; la formulazione di corrette aspettative di inflazione diventa lo strumento principale per un qualsiasi contratto. I comportamenti che differenziano l'economia italiana degli anni settanta dalle altre economie europee hanno le proprie radici nelle decisioni di politica economica e sociale prese a metà degli anni '60, con la riforma del sistema pensionistico e con il sostegno diffuso a imprese e lavoratori in difficoltà. È una filosofia di governo imperniata sull'obiettivo di stabilizzare, in modo dirigistico, il livello dell'attività economica, sull'irrelevanza dell'equilibrio del bilancio dello stato, sulla subordinazione di tale bilancio a qualunque domanda di protezione proveniente dal sistema sociale o da quello economico, sulla politica di incentivazione dei consumi. Nel marzo del 1979, con l'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo (Sme), viene posto il primo elemento embrionale per una nuova filosofia di governo dell'economia (Onofri, 2001). Il riassorbimento degli effetti del primo shock petrolifero aveva richiesto circa cinque anni e si era concluso nel '78 con un tasso di inflazione del 12%, molto più elevato di quello degli altri paesi europei. L'adesione allo Sme rappresenta, anche, l'ammissione politica che la salvezza per la nostra economia non può che venire dalle condizioni e dai vincoli stringenti che tale adesione ci impone.

Il lungo periodo, dal '78 al '92, che sarà necessario per debellare l'inflazione nel nostro Paese, mostra la viscosità del sistema politico al cambiamento. Una volta, infatti, che gli attori politici si rendono conto che il sistema degli incentivi è un ottimo strumento per risolvere qualsiasi tipo di difficoltà essi incorporano nel proprio dna la predisposizione alla soluzione dei problemi, prevalentemente, con strumenti inflazionistici.

4. Consociativismo e corruzione

Il sistema politico, privo di una reale dialettica, è andato, negli anni settanta, trasformandosi in un *regime consociativo*, mentre una vera democrazia dovrebbe fondarsi sulla concorrenza tra partiti. Secondo la teoria competitiva di Schumpeter se viene a mancare la concorrenza manca la democrazia. Affermava Seneca «*marcet sine adversario virtus*». Inoltre la classe politica ha perduto di vista il principio che presupposto per il solidarismo è un'economia sana e che un'economia sana è una condizione irrinunciabile per proteggere un sistema politico democratico, così come quest'ultimo crea l'*humus* per il primo, «...il capitalismo concorrenziale, come sistema di libertà economica, e come condizione necessaria della libertà politica» afferma il premio Nobel Milton Friedman. Così, non solo la mancanza di un'opposizione reale, ma anche il sopravvento di un'economia sempre più centralizzata che opera al di fuori delle regole di mercato, sono responsabili della sconfitta della democrazia reale. Per di più, nonostante il consociativismo, la brevità di vita dei governi e delle amministrazioni locali scoraggia la realizzazione di progetti di ampio respiro. Nessun politico si fa promotore di iniziative i cui frutti elettoralistici e d'immagine sarebbero colti dal ministro o dall'assessore che lo sostituirà; l'Italia perde immancabilmente le sfide sui grandi progetti strutturali, privilegiando iniziative a misura di tempo di vita dell'amministratore di turno.

E' interessante osservare che le massime accelerazioni del fenomeno dell'illegalità e della degenerazione dello stato si hanno in corrispondenza della caduta delle pregiudiziali verso i socialisti, in occasione dell'avvio sia del centro sinistra che del pentapartito, e verso i comunisti, con il compromesso

storico. Infatti, l'*establishment*, incapace di avviare processi di rinnovamento, baratta le riforme con la cooptazione nel sottogoverno di partiti e uomini. Per fare questo deve ampliare l'area dell'illegalità per lobbysti e faccendieri di tutte le aree politiche.

La gestione del Paese è affidata a un convitato di pietra, un occulto comitato di professionisti della politica, che, superando il concetto di governo e opposizione, tiene saldamente in pugno la gestione pubblica del Paese. La spartizione interessa i gangli vitali dell'economia: informazione, servizi, banche, industria. Il Pci, per mascherare agli occhi dei compagni la propria presenza negli organi di gestione dello stato, fa ampio uso dei cosiddetti tecnici che vengono inseriti in posti chiave del governo, dei servizi e del sistema produttivo pubblico. La presenza di uomini vicini al Pci è forte nella magistratura, nella stampa e nell'informazione televisiva; il partito esercita in alcune regioni, un vero e proprio controllo del territorio.

Nel '76, scoppia un caso di corruzione politica: una sottocommissione d'inchiesta del Senato Usa rivela, infatti, che una somma di danaro superiore al miliardo sarebbe stata versata dalla Lockheed a due ministri della difesa italiani (per vendere all'Italia i suoi apparecchi Hercules). L'episodio di corruzione ha una risonanza notevole nel Paese, tanto che il presidente della repubblica Leone, nel 1978, quando nello scandalo viene fatto il nome di suoi familiari e dei fratelli Lefebvre, amici di famiglia, il 15 giugno, con un penoso comunicato alla televisione annuncia le proprie dimissioni. Solo dopo molti anni Leone riceverà il riconoscimento della sua correttezza nell'adempimento dei compiti istituzionali. «Leone fu probabilmente un debole incapace di opporsi alle ambizioni e alle pressioni che gli venivano dal suo entourage familiare e napoletano, ma, a differenza di altri ... non era capace d'intrighi e oscuri giochi politici» (Mafai, 2001), o forse non capì mai che ciò che può essere tollerato in un cittadino qualunque può diventare inaccettabile in chi ricopre la massima carica dello stato. L'accanimento che Ugo La Malfa, che era stato il suo principale grande elettore, e gran parte dei media usarono nei confronti di Leone¹⁰, che certamente aveva spesso sgradevoli cadute di stile, è un altro aspetto oscuro delle vicende politiche del Paese; a chi poteva interessare, in quel momento, creare un caso politico? Secondo Cossiga, la cacciata di Leone, va attribuita alla volontà del Pci di mostrare i muscoli e alla paura della Dc di rompere con i comunisti (Cossiga, 2000).

Gli italiani inviano ai partiti alcuni segnali di insofferenza, infatti, nel 1978, nonostante l'opposizione della partitocrazia, escluso il Pli, il referendum dei radicali contro il finanziamento pubblico dei partiti raccoglie un sorprendente 43,6% dei consensi, arrivando alla maggioranza nelle grandi città e in quasi tutto il Nord; nella stessa consultazione il 77% degli elettori vota no all'abrogazione della legge Reale. È una richiesta di pulizia a livello pubblico e di ordine e sicurezza a livello privato.

Il 1980 vede la manifestazione dei quarantamila quadri della Fiat, inferociti, sia per la politica di appiattimento portata avanti dal sindacato, sia per il lungo sciopero contro l'azienda, impegnata nel piano di ristrutturazioni, impostato da Romiti, che prevede sensibili tagli occupazionali.

Questi segnali di insoddisfazione restano però isolati e non hanno alcuna influenza sul corso della politica italiana. Questa, dopo il periodo della ricostruzione e della modernizzazione degli anni cinquanta, è degenerata, negli anni sessanta, nella partitocrazia, negli anni settanta, nel consociativismo, che saranno brodo di coltura della corruzione che condurrà a *tangentopoli*.

Il 21 maggio 1981, Arnaldo Forlani, che aveva cercato di nascondere lo scandalo, rende pubbliche le liste della loggia massonica segreta, propaganda 2 (detta P2), sequestrate nel marzo precedente, in casa del maestro venerabile, Licio Gelli. Si scopre che affiliati alla loggia sono personalità di vertice dei servizi segreti, della guardia di finanza, di alcuni ministeri, della Rai, di aziende pubbliche, della stampa (*Corriere della sera*, *Mattino*), delle banche (Ambrosiano, Monte dei paschi di Siena, Bnl¹¹, Banco di Roma, Banco di Napoli, le più importanti). Particolarmente grave appare la forte sudditanza alla P2 del

¹⁰ Si pensi alle 600.000 copie del libro accusatorio *Giovanni Leone* di Camilla Cederna.

¹¹ Nel 1989 si scoprirà che la banca era, da anni, invischiata in un grosso scandalo internazionale. I presidenti Ronald Reagan, prima, e George Bush, poi, volevano fare di Saddam Hussein il gendarme regionale degli Usa; pertanto, dall'inizio degli anni ottanta, i servizi segreti americano e inglese avevano tessuto una rete di soggetti compiacenti e sodali per fornire all'Iraq le tecnologie militari più sofisticate e i relativi finanziamenti. Di questa rete faceva parte la Bnl, che, alla fine della vicenda si troverà con una perdita superiore ai 1.500 miliardi (Friedman, 1993).

Corriere della sera, attraverso Rizzoli e Tassan Din. Racconta Cossiga che, alla fine degli anni settanta, come presidente del consiglio, era sistematicamente attaccato dal *Corriere della Sera*; convocò, quindi, Gelli al quale chiese spiegazioni. Di lì a poco il *Corriere* smise di attaccarlo. Negli elenchi rinvenuti nella residenza di Gelli vengono trovati i nomi di 195 alti ufficiali, tra i quali i capi di Sisde e Sismi, 22 dirigenti della polizia, 14 magistrati, 59 parlamentari, 3 ministri, un giudice costituzionale, 8 direttori di giornali, 4 editori, 22 giornalisti, 128 dirigenti di aziende pubbliche, diplomatici, imprenditori. Montanelli sostiene che questa corsa verso Gelli di personaggi che, nel loro ambito professionale e di carriera, avevano già raggiunto posizioni eminenti va forse spiegata «nello spirito gregario e conformista degli italiani, falsi individualisti e autentici uomini di branco, che cercano disperatamente - soprattutto gli italiani inseriti negli ingranaggi politici o amministrativi - appoggi, maniglie, assicurazioni, controassicurazioni, Per mantenere una poltrona, per conquistarne un'altra, per garantirsi - i *grand commis* - una qualche nicchia privilegiata da occupare quando scatterà la pensione». Secondo Montanelli: «In questa insaziabilità e in questa insicurezza stanno le molli più forti del successo ottenuto dalla P2 e si deve pensare che Gelli avesse un'abilità diabolica nel far balenare davanti agli occhi di quei tremebondi ambiziosi altre cariche, altri onori, altre prebende» (Montanelli, 1993). Poiché gli affiliati, non erano certamente stupidi, forse non si trattava solo di far balenare davanti agli occhi ma di procurare concretamente, cariche, onori e prebende; un vero e proprio centro di potere. Inoltre, «Quando, nel 1967, il capo del Sifar, generale Giovanni Allavena, aderisce alla P2, porta in dote a Gelli i famosi fascicoli raccolti illegalmente da De Lorenzo. Quei fascicoli, che contenevano notizie sulla vita privata dei potenti di allora, costituirono l'arma del ricatto con cui Gelli costruì il suo potere» (Fasanella, 2000).

Un'altra constatazione è che Gelli e molti di questi affiliati sono in vario modo legati a fatti inquietanti avvenuti negli anni '70 (golpe Borghese, struttura parallela del Sid, depistaggio di inchieste della magistratura, scandalo degli oli minerali, traffico d'armi a Livorno, omicidio del giornalista Pecorelli, omicidio dell'avvocato Ambrosoli, terrorismo nero, scandalo Petromin, attentato al treno Italicus). Sulla P2 indagherà una commissione parlamentare d'indagine, presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, commissione, che formulerà una relazione di maggioranza e due di minoranza.

La relazione di maggioranza della commissione parlamentare descrive la P2 come un'associazione volta a controllare il potere politico italiano attraverso la strategia terroristica, la tattica dell'infiltrazione e il controllo dei servizi segreti, la relazione di minoranza del deputato radicale Massimo Teodori indica la P2 come un'associazione al servizio del sistema partitocratico, la relazione del senatore missino Giorgio Pisanò si sofferma sulle attività truffaldine di Gelli e degli altri affiliati. La relazione di maggioranza si rivelerà, successivamente, un'occasione mancata per accertare in tempo l'esistenza, in Italia, di un tessuto che collegava criminalità, politica e imprese, mentre inoculerà l'ossessione della cospirazione stragista e del colpo di stato; questa scelta politica porrà l'accento sulla difesa della libertà dello stato e della democrazia, mentre trascurerà la malattia che lo stato incubava: la corruzione. Nel 1984, dopo tredici anni di indagini, una sentenza della corte d'assise di Roma, confermata dalla Cassazione, definisce la P2 una sorta di comitato d'affari non responsabile di cospirazioni.

L'analisi storica sulla P2 porta alla conclusione che, nei primi anni della reggenza Gelli, l'organizzazione è presente in quasi tutti i conati di colpo di stato. Di converso, nel 1976, in ambito P2, viene elaborato "il piano di rinascita democratica" che propone una stabilizzazione dello stato, in senso moderato, non più attraverso destabilizzazione e colpo di stato, ma attraverso una riforma istituzionale. Successivamente l'obiettivo della loggia si sposta dall'ambito politico a quello del controllo dell'economia del Paese (De Lutiis, 1996). La P2 diventa un'associazione, nella quale l'azione e i fini dei soci sono guidati solo da motivazioni opportunistiche; essa poggia su una rete di relazioni, che consentono di sviluppare attività di scambio, ove, ai soci viene imposto solo l'obbligo della solidarietà. Ma l'intermediazione per le attività di scambio può essere lunga e costosa, e allora la loggia ricorre a tre strumenti di "semplificazione": la criminalità organizzata, il controllo degli organi di investigazione e giudiziari e il danaro assicurato dagli istituti bancari sotto controllo. La storia della P2, va sfumando la sua origine di centro occulto di intervento sulla politica e sui governi, e si confonde e si intreccia con quella di avventurieri della finanza, di politici e boiardi di stato corrotti, di mafiosi, di trafficanti d'armi e

di droga; l'ombra di Gelli aleggerà su tutte le maggiori bancarotte degli anni settanta e ottanta (Sindona, Ambrosiano, Rizzoli).

Bibliografia storica

- AA.VV., *Le tesi di Mario Rossi*, Marsilio, 1993
AA.VV., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972
AA.VV., *Verso un equilibrio globale*, Mondadori, 1973
AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 1998
AA.VV., *Il Corriere della sera*, 22 gennaio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 12 febbraio 2001
AA.VV., *Il Sole-24 Ore*, 6 maggio 2002
AA.VV. *Il Sole-24Ore*, 14 maggio 2003.
Albert M., *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, 1993
Amato G., *Il gusto della libertà*, Laterza 2000
Andreotti G., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, 1995
Angela P. e A., *La straordinaria storia della vita sulla terra*, Mondadori, 1992
Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, 1974
Bernabei E., *L'uomo di fiducia*, Mondadori, 1999
Biagi E. *Il fatto*, Rizzoli, 1995
Bobbio N., *Maestri e compagni*, Passigli Ed., 1984
Bocca G., *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Mondadori, 1992
Bocca G., *Pandemonio*, Mondadori, 2000
Bossi U., D. Vimercati, *Vento dal Nord*, Sperling&Kupfer, 1992
Bossi U. D. Vimercati, *La Rivoluzione*, Sperling&Kupfer, 1993
Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling&Kupfer, 1995
Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, 1995
Bregantini S., *Capitalismo all'italiana. Come i furbi comandano con i soldi degli ingenui* Baldini&Castoldi, 1996
Caruso E., *Gestire l'impresa del 2000*, FrancoAngeli, 1999
Caruso E., *L'eccellenza nelle imprese*, FrancoAngeli, 2000
Casali A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Carlo Treves 1869-1933*, Guida Ed. 1985
Cattaneo C., *Stati uniti d'Italia*, Sugarco. 1991
Cecchini L. *Unitari e federalisti*, Bulzoni Ed., 1974
Ciuffoletti Z. *Federalismo e regionalismo* Laterza, 1994
Colajanni N., *Questione sociale e libertà*, Milano, 1879
Colajanni N., *Un uomo una banca*, Sperling&Kupfer, 2000
Cossiga F., *La passione e la politica*, Rizzoli, 2000
De Luca F., *Repubblica*, 28 febbraio 1984
De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996
De Marchi I., *Perché la Lega*, Mondadori, 1993
Di Pietro A., *Intervista su tangentopoli*, Editori Laterza, 2000
Falcone G., *Cose di cosa nostra*, RCS Rizzoli libri, 1991
Fasanella G., C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di stato*, Einaudi 2000
Folena P., *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini&Castoldi, 1997
Fortunato G., *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi Ed., 1926
Friedman A., *La madre di tutti gli affari*, Longanesi, 1993
Galli G., *L'Italia sotterranea*, Laterza, 1983
Galli G., *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, 1993
Galli G.C., *Il padrone dei padroni*, Garzanti, 1996
Galli, G., *I partiti politici italiani*, RCS Libri, 2001
Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, 1975
Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, 2000
Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori, 2002
Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989
Glisenti P., *La fine dello stato padrone*, Rai-Eri Rizzoli, 2000
Guerra G.B., *Antistoria degli italiani*, Mondadori, 1997
Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, 1994
Ippolito R., *L'Italia dell'economia*, Laterza, 2000
Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, 2000
Istat, *I conti degli italiani*, Il Mulino, 2001

Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 1999
 Krugman P., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, 1991
 Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Ed., 1992
 Lorenz K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, 1974
 Maccanico A., *Il grande cambiamento*, Sperling&Kupfer Editori, 2001
 Mafai M., *La Repubblica*, 10 novembre, 2001
 Magli, I., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini&Castoldi, 1996
 Manca E., *L'età dell'informazione*, Marsilio, 1992
 Martinelli R., *Storia del PCI - Vol.6*, Einaudi, 1995
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia della Repubblica*, Rizzoli, 1985
 Montanelli I., M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, 1993
 Montanelli I., *Istantanee*, Rizzoli, 1994
 Morganti F., *Il Corriere della sera*, 20 agosto 2002
 Nardozi G., *I difficili anni '70*, Etas Libri, 1980
 Nitti F.S., *Sulla questione meridionale*, Laterza, 1958
 Oliva G. *Foibe*, Mondadori, 2002
 Onofri P., *Un'economia sbloccata*, Il Mulino, 2001
 Ottone P., *L'Italia è un Paese civile?*, Mondadori, 1995
 Ottone P., *Preghiera o bordello*, Longanesi&C., 1996
 Palombelli, B. *Corriere della sera*, 18 febbraio, 2002
 Panebianco A., *L'Italia che non c'è. Riflessioni e polemiche*, Rizzoli, 1995
 Pini M., *I giorni dell'Iri* Mondadori, 2000
 Popper K.R., *Cattiva maestra televisione*, Reset, 1994
 Prodi R., *Governare l'Italia*, Donzelli, 1995
 Riccardi A., *Pio XII e Alcide DE Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, 2002
 Riva V., *Oro da Mosca*, Mondadori, 1999
 Roddolo E., *Un'intervista a Franco Bernabè. Dallo Stato al Mercato*, Egea, 2000
 Romano S., *Corriere della sera*, 4 marzo, 2002
 Ronchey A., *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, 1991
 Ronchey A., *Accadde in Italia (1968-1977)*, Garzanti, 1977
 Rossi M.G., *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Feltrinelli Ed., 1982
 Ruggeri G., M. Guarino, *Berlusconi. Inchiesta sul signor Tv*, Editori Riuniti, 1987
 Saffi A., *Lezioni d'oltre atlantico*, Barbera Ed., 1902
 Salvemini G., *La questione meridionale e il federalismo*, su "Critica sociale", 1900
 Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione 1943-1948*, Laterza, 1969
 Sartori G., *Democrazia, cosa è*, Rizzoli, 1994.
 Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993
 Spinelli A., *PCI. Che fare?*, Einaudi, 1978
 Smith M.D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1999*, Laterza, 1997
 Thurow L.C., *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, 1997
 Toniolo G., *L'industria elettrica dai monopoli ai mercati globali*, Laterza, 1998
 Turati F., *A proposito di Nord e di Sud*, su "Critica sociale", 1900
 Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà*, Editori riuniti, 1987
 Veltri E., M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, 2001
 Vespa B., *La Corsa*, Mondadori, 1998
 Vespa B., *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, 1999
 Vespa B., *Scontro finale*, Mondadori, 2000
 Vespa B., *La scossa*, Mondadori, 2001
 Vespa B., *Rai, la grande guerra*, Mondadori, 2002
 Valiani L., *Liberal n. 3*, 1995
 Verderami F., *Io, D'Alema e il complotto contro Prodi*, Il Corriere della Sera, 29 maggio 2001
 Zavoli S., *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, 1999.